

LA STORIA

IL REGALO DEI VOLONTARI

IL BIMBO AMA COLTIVARE COL NONNO, COSÌ I VOLONTARI GLI HANNO REGALATO UNA SERRA DI 8 PIANTINE E LUI LI HA RICOMPENSATI CON GIOCHI DI MAGIA

E Riccardo ha fatto l'orto in Pediatria



Dieci anni, ricoverato per tre settimane in isolamento al San Carlo. Così la scuola in ospedale ha fatto parte della cura

di **GIULIA BONEZZI**

—MILANO—

ADESSO immaginate di avere dieci anni ed esser costretti a passare tre settimane chiuso in una stanza d'ospedale, dopo esservi ammalati l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze di Natale. Questo è successo a Riccardo, che il 27 dicembre 2018 è arrivato al pronto soccorso dell'ospedale San Carlo, ed è stato ricoverato per una brutta pleuro-polmonite. «Ci hanno spiegato che poteva essere una complicanza di una forma influenzale», spiega la sua mamma, Serena. Era un batterio particolarmente cattivo: dopo la prima settimana, in cui sembrava reagire bene agli antibiotici, il bambino è peggiorato e i medici hanno dovuto cambiare terapia, «e ha funzionato per fortuna», ma Riccardo è dovuto restare in ospedale fino al 18 gennaio, perlopiù in isolamento: «La Pediatria ha una bella sala giochi, ma non poteva andarci con gli altri bambini. Per fortuna c'erano la scuola in ospedale e i volontari, sono stati fantastici: ogni giorno arrivavano con un gioco, un'idea per aiutarlo a superare la noia e la solitudine. E tutto quello che fa star bene i bambini fa star bene anche noi genitori».

SONO i volontari che, dopo aver scoperto che il nonno di Riccardo ha un orto e che al bambino piace andare a coltivarlo insieme a lui, gli hanno portato in stanza una piccola serra di otto vasetti da seminare. «Limone, carota, margherita, girasole, ravanelli, rucola e fagiolini», elenca Riccardo, preci-

sando che il primo a metter fuori la testa dal terriccio è stato il ravanello. «Alcune sono già così grandi che le abbiamo dovute travasare – continua Serena –. I germogli sono spuntati in due o tre giorni», e racconta la maestra Alessandra Guanzani che in quel momento la faccia di Riccardo «è cambiata, dall'umore nero al sorriso». «È bello prendersi cura di qualcosa mentre curano te», ragiona mamma Serena. Riccardo non è il bambino più grave mai ricoverato in una pediatria milanese, nemmeno in quelle dell'Asst Santi Paolo e Carlo; ma questa strategia è la stessa che funziona anche in reparti assai delicati. «Le cose semplici, e portare tutti i giorni un se-

gno che ci sei e non ti sei dimenticato di loro», sintetizza Guanzani, insegnante nella sezione ospedaliera del San Carlo che fa capo all'Istituto comprensivo Manara, e alla Cattolica alla facoltà di Scienze della formazione primaria. È arrivata dieci anni fa alla pediatria del Borromeo, con «l'esperienza di un anno al Niguarda, dove ho imparato come può funzionare la scuola in ospedale, che non farà moltissimo per l'apprendimento, ma aiuta a dare un senso di normalità». Così nel reparto diretto allora come ora da Alberto Podestà, 15 stanze oggi e pazienti da zero a 18 anni, sono arrivati un pluripremiato giornalino, laboratori artistici, di scrittura creativa,

POLLICE VERDE
La serra di otto piantine coltivata da Riccardo durante il ricovero nella Pediatria del San Carlo (e ora a casa con lui)



La mamma e la maestra

Non poteva giocare con gli altri ma i volontari sono stati fantastici. Ogni giorno un'idea per superare la solitudine

I germogli sono spuntati in due o tre giorni. È bello prendersi cura di qualcosa mentre curano te

Coi bimbi funzionano le cose semplici. La scuola in ospedale serve a dare ai bimbi un senso di normalità

Molti volontari sono genitori che hanno avuto un bimbo ricoverato oppure ex pazienti diventati grandi

della semina, che ogni tanto contempla la lezione di un'esperta o un trapianto nel Giardino degli abbracci. I ghisa vengono a fare educazione stradale, c'è la musicoterapia dell'orchestra AllegroModerato, che unisce suonatori professionisti e con disabilità. Alcuni dei secondi si sono uniti ai volontari della «scuola in ospedale», complementari «al lavoro preziosissimo di quelli dell'associazione Abio», sottolinea la maestra Alessandra.

CHE PARLA al plurale, intendendo un gruppo autoprodotta nutrito di genitori che chiedono di dare una mano e di ex pazienti diventati grandi, che a loro volta coinvolgono parenti e amici. «Molti vogliono "restituire" qualcosa, aiutare i bambini a superare la paura, il tempo che non passa mai, e anche questo fa parte della cura – ragiona la maestra –. Così l'ospedale diventa un luogo in cui si può andare ad ascoltare un concerto, o a portare un sorriso». O a essere decisivi come Dario, il ventenne che ha aiutato Riccardo a fare i compiti delle vacanze, e sua mamma pensa «che con lui abbia capito più cose che a scuola». Anche Riccardo, l'ultimo giorno prima di essere dimesso, ha voluto «restituire» qualcosa: gli avevano portato un gioco di magia e l'altra maestra, Debora Loria, gli ha proposto di improvvisare uno spettacolo. E lui ha regalato una serie di numeri a tutto il reparto. Andandosene, ha detto alla mamma che un po' gli dispiaceva: «Non per l'ospedale, ma perché mi sono trovato bene».